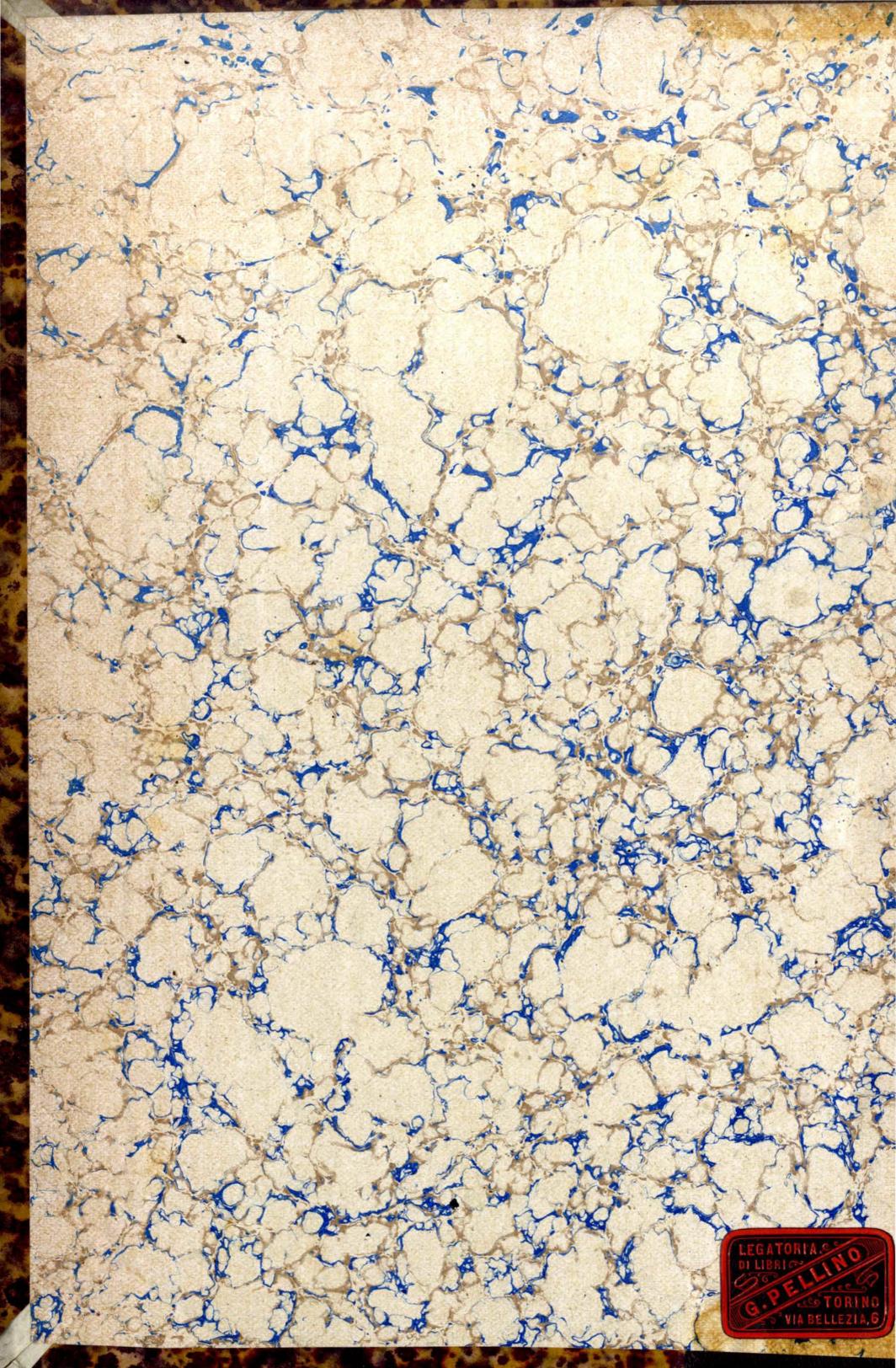




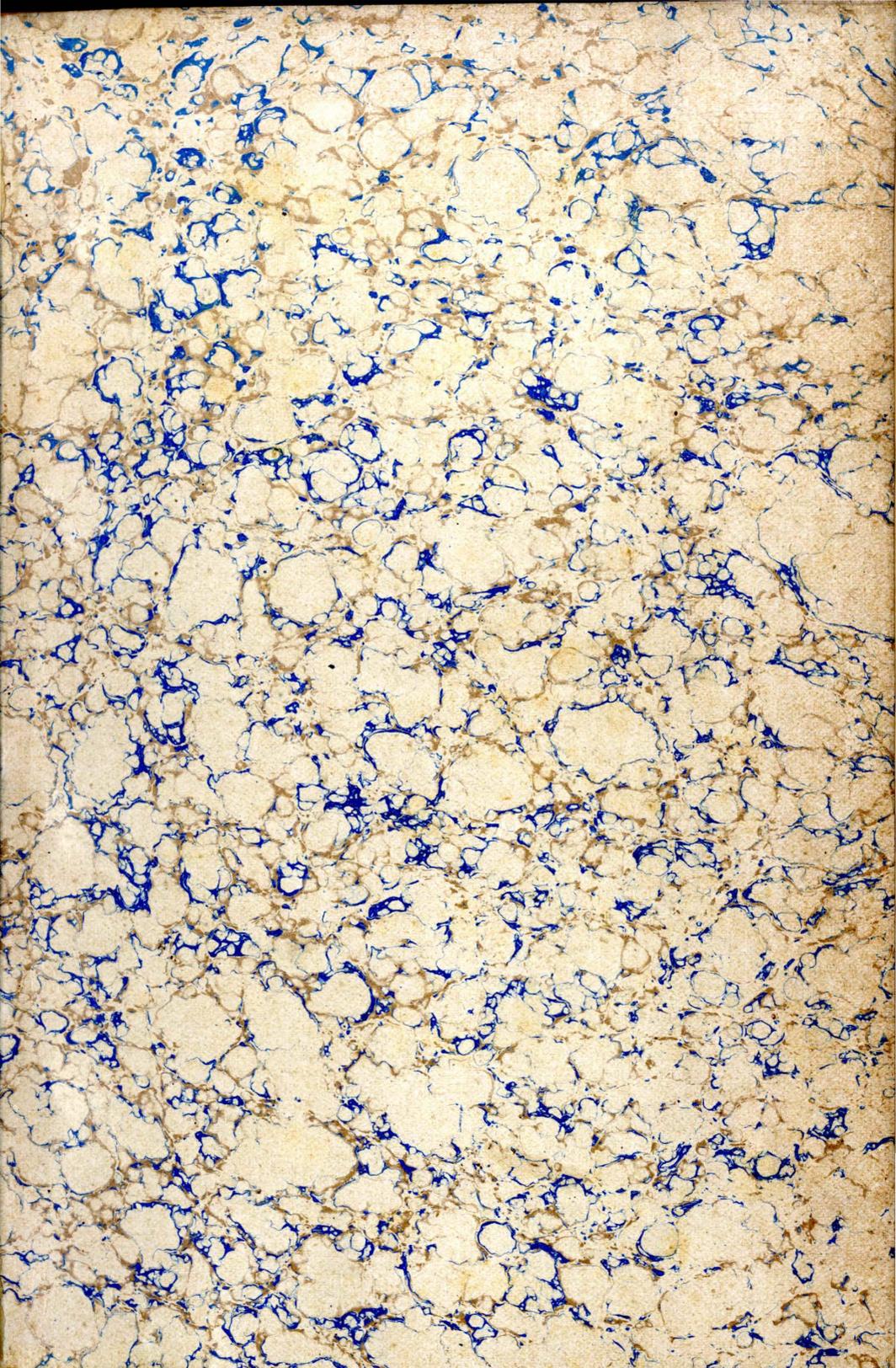
53

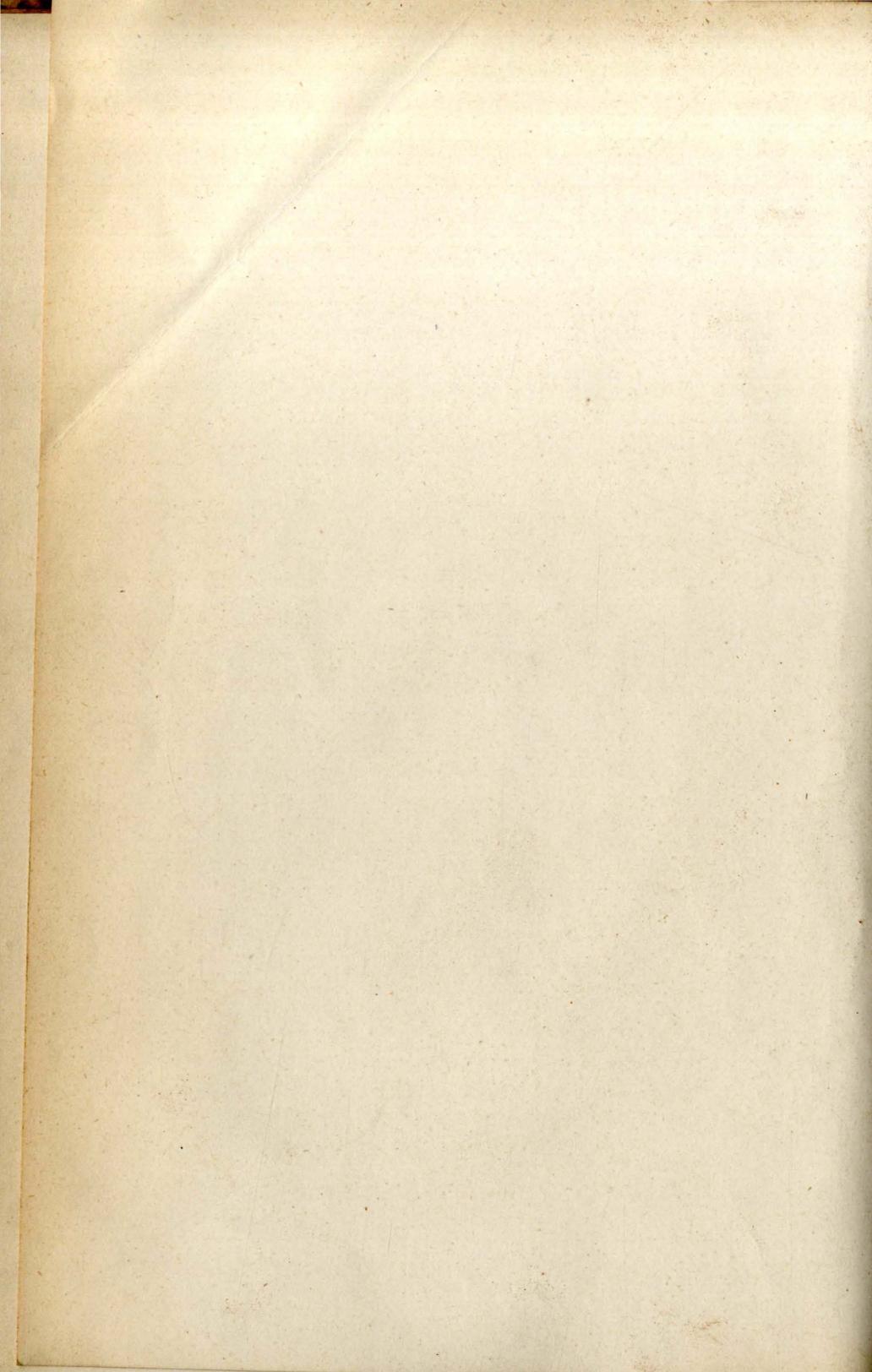
214

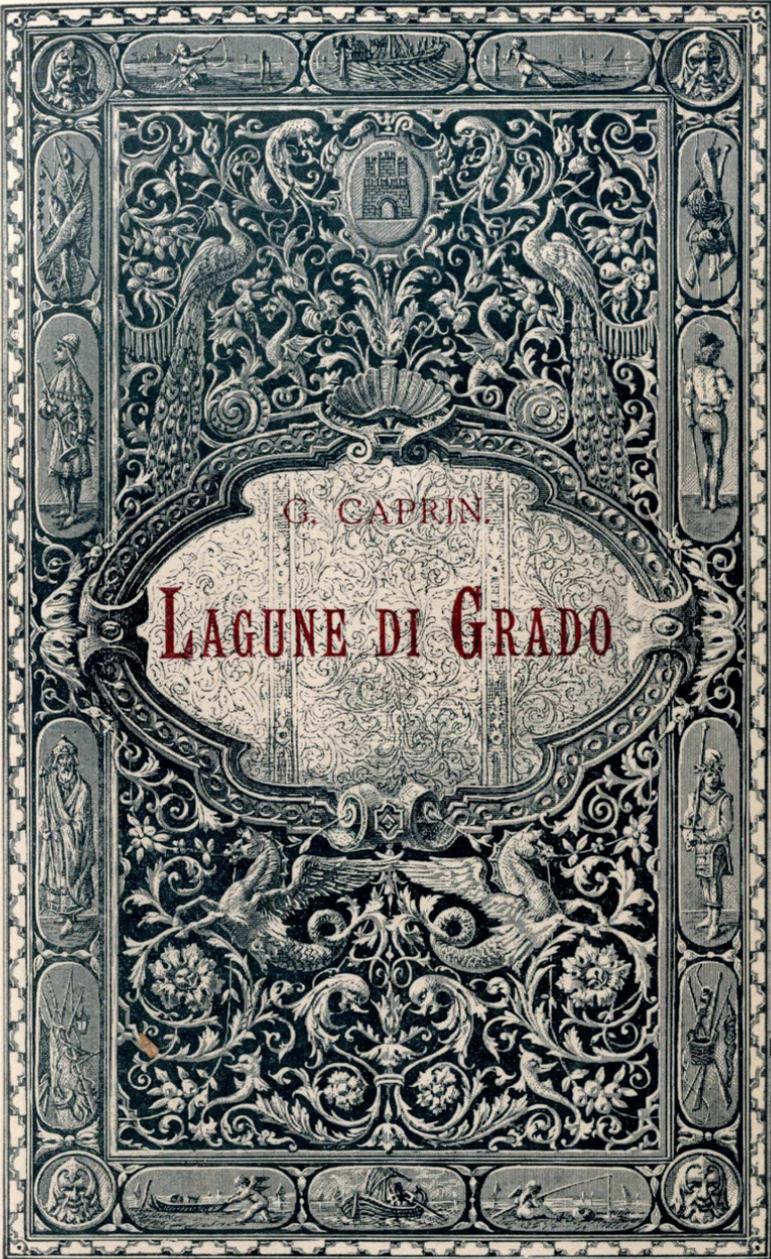
BIBLIOTECA



LEGATORIA S.
DI LIBRI S.
G. PELLINO
TORINO
VIA BELLEZIA, 6







M

23.51

GIUSEPPE CAPRIN

LAGUNE DI GRADO



2414

TRIESTE

STABILIMENTO ART. TIP. G. CAPRIN, EDIT

1890.

DELLO STESSO AUTORE:

UNA VITTIMA, novella;

SFUMATURE, racconti;

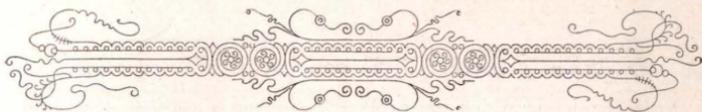
A SUON DI CAMPANE, racconto;

*I NOSTRI NONNI, pagine della vita triestina (quarta
edizione);*

MARINE ISTRIANE (quarta edizione).

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

DOCUMENTI PER LA STORIA DI GRADO.



PER narrare quel periodo storico di Grado, che principia dall'esodo aquileiese e finisce con la soppressione del Patriarcato, non abbiamo altre fonti se non povere cronache e scarsissimi documenti. Nel ritrarre quei fatti e quelle vicende ci convenne usare cautela particolare, per non dar credito di storia a ciò che è leggenda e congettura.

All'infuori del breve, e poco esatto, compendio dell'abate Giacomo Gregori, non esisteva nulla che servisse a tracciare, fosse pur debolmente, l'aspetto delle istituzioni politiche e ripettesse la eco della vita popolana dal dodicesimo secolo in giù. Nella storia generale delle nostre province parlavasi ben poco di Grado e sembrava giustificato il dubbio che, con i saccheggi dati tante volte alla città e nell'incendio dell'archivio comunale, fossero andati perduti i materiali necessari alla ricostruzione.

Venezia però serbava nei suoi preziosi archivî e nelle cospicue biblioteche quella eredità di atti e di carte che poteva risuscitare gli ufficiali della Serenissima, far sentire le discussioni

degli *arenghi* e dei consigli, le voci delle adunanze *di pubblico beneficio*, l'allegria delle feste, le *strida* dei banditori e i lamenti di angoscie prolungate. Bastava una diligente ricerca, accompagnata dall'amore alle terre nostre, per condurre a termine l'opera che abbandoniamo al giudizio del pubblico.

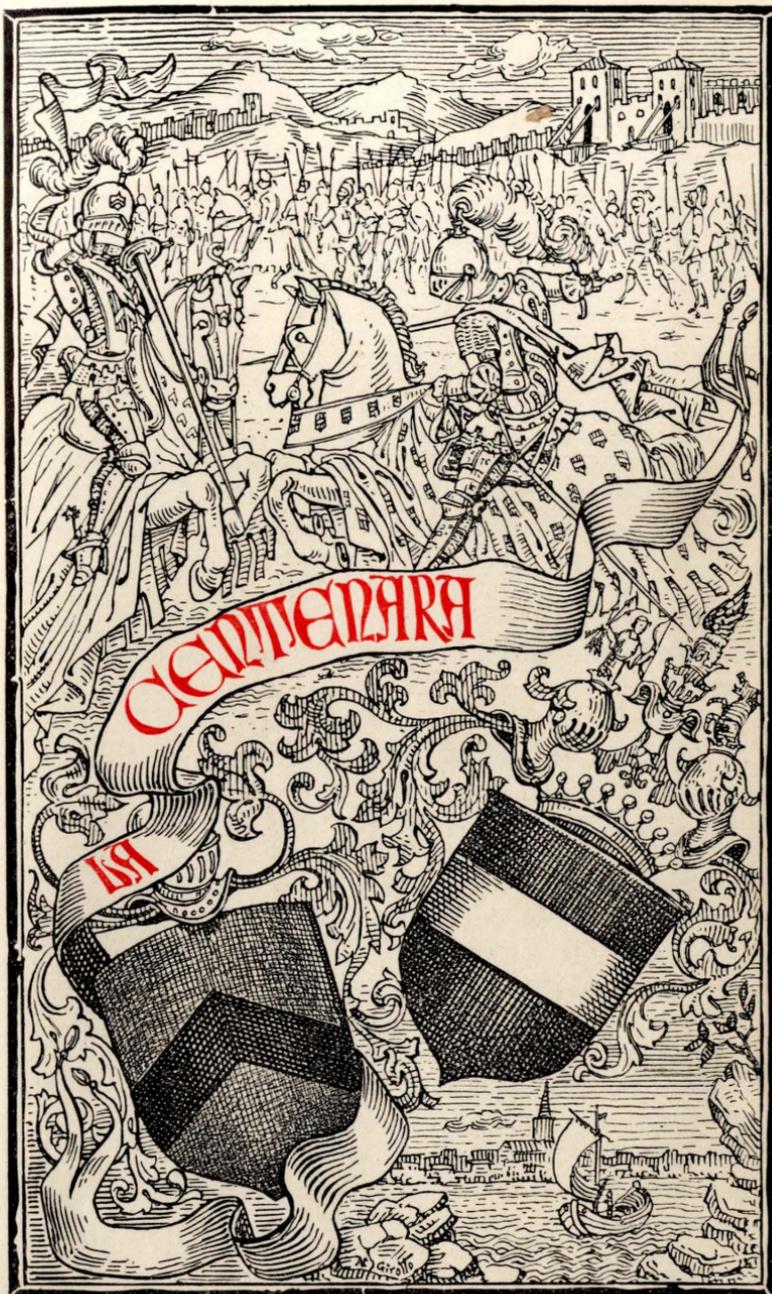
Le reliquie artistiche, i canti dialettali e alcuni quadri della vita presente, così ricca di ricordi e di memorie e di usi che si conservarono nonostante il correre dei secoli, vennero raccolti negli ultimi capitoli.

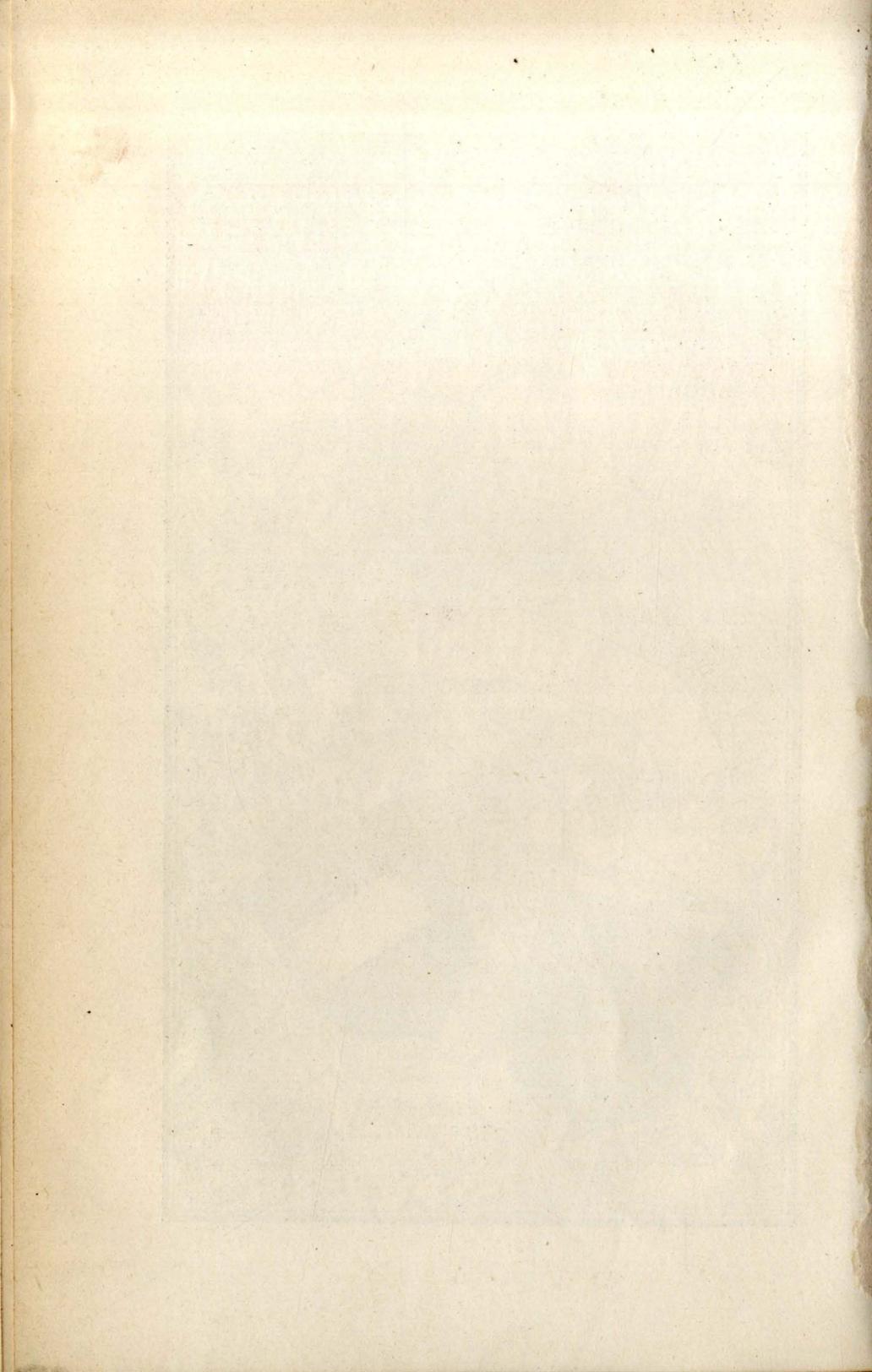
Sappiamo di non avere scritto tutta la storia di Grado, ma andremo lieti se i lettori diranno che in queste pagine, per le verità esposte, più che una ricreazione dello spirito, si trova la consolazione dell'anima nazionale.

Trieste, giugno 1890.

G. CAPRIN.









I.

LA CENTENARA



La palude — I Gradenigo nobili a Venezia e plebei a Grado — Tradizioni popolari — Le ultime carte di un archivio — Duello fra Attila e Foresto Estense — I figli dei Longobardi — I Savorgnan e i Colloredo — Rivalità castellane — Scomparsa dell'elemento germanico dal Friuli — L'esodo aquileiese — Le lagune.



Dove il feudo della Centenara affanga nella palude, ancora cinquant'anni fa un ponte di tavola metteva al casone del guardiano alle peschiere. Poggiava quel tugurio posticcio da sentinella sopra un gabbione di legname, divenuto un ostricaio, incrostato di conchiglie e gusci vuoti.

Il casone volgeva la schiena alla penisola, la cui campagna per le nebbie spesse conservava la tinta fresca di una risaia e si abbelliva, in quella terra di febbri, coi fieni, che sul terreno molle e soffice crescevano alti come le biade.

Intorno ad un vecchio edificio, imboscato, giravano i canali del vivaio con le acque grosse e torbide, coperte da fioriture di muffa, mentre il fogliame peloso delle zucche e delle angurie rivestiva gli argini.

Più abbasso, verso la riva, gl'inzuppamenti del suolo e il concime delle torbe decomposte dall'umidità nutrivano una vegetazione da strame ed alcune piante bianche, intristite, che si aggraticciavano alle sponde, servendo da nascondiglio ai grossi topi, che aspettavano il movimento di

ritorno del mare, per gettarsi sul lembo delle sabbie scoperte a predare le arselle ed i piccoli granchi.

Di faccia al casone si scopriva la larga veduta della laguna: un'ampiezza di acque ammortite, e lontano l'isola di Grado, giacente, con le case umiliate alla chiesa e al campanile, quasi in mezzo ad un allagamento.

*
* *

Quel casotto albergava un Gradenigo, prima pescatore, poi marinaio di nave sotto Angelo Emo. Trovandosi fra gli ultimi che fecero tuonare il cannone di San Marco sui mari, all'assedio di Tunisi restò ferito alla gamba destra, da uno di quei proiettili composti di quattro palle incatenate, che spinti dal mortaio uscivano a guisa di una croce.

Reso invalido, allorchè Venezia vedeva già disordinarsi la propria milizia, fu posto a custodia di quella valle marina.

Faticava poco per il governo della peschiera: durante l'estate dava scolo alle acque quando per troppo limo si appannavano, e la rinfrescava; d'inverno costruiva un capannone di stuoie sul grande bacino, presso al palazzo, perchè i fiocchi di neve, scendendo a fondo, non bruciassero la schiena al pesce toccato; faceva per sè provvista di poche fascine nella spinaia e poi dava fuoco agli sterpi, alle erbe fetide, agli stecchi della maremma per correggere il terreno con la cenere.

Egli era un ramo cadente del grande albero Gradenigo: ramo della famiglia plebea, derivata però anch'essa dal ceppo dei fuggiaschi aquileiesi, la quale parallelamente aveva dato uomini di remo alle galere, soldati di cernide e barcaroli, quando la gemella emigrata a Rivoalto, giù per i secoli, illustrava il libro d'oro del Palazzo ducale.

Mentre in Venezia i Gradenigo contavano tre dogi, molti uomini di toga e varî capitani valenti, in Grado quello stesso sangue scorreva nelle vene di povera gente, senza titoli e priva di pubblici onori.

Ma la comunione di origine concedeva alla città pescareccia il diritto d'insuperbire per il posto che essa ed i suoi figli occupavano negli annali più antichi. Sapeva per voce passata di casa in casa, ch'era la *nuova Aquileia*, che i Gradenigo l'avevano fondata, e che tristi vicende l'afflissero per più secoli. Si reputava madre di Venezia e voleva che ciò non andasse perduto dalla memoria dei Veneti.

La tradizione, per via di un'arte rozza, ha qualche potere sul carattere popolare, ed a Grado lusingando l'amor proprio cittadino, aveva instillato un orgoglio non ispregevole. La storia leggendaria, che correva dimessa, senza ordine cronologico, senza esattezza, pareva in ogni modo agli isolani tanto più certa, e non levava sospetto, perchè non mancava ad essa ciò che difetta spesso nei libri, la buona fede dei narratori. Il culto delle memorie era il patriottismo di tutti in quel piccolo nido. Siccome la grandezza passata non aveva lasciato che statue mutilate e marmi rotti e scritture indecifrabili, così restarono della storia poche reminiscenze che si ricomponevano con la fantasia.

Il Comune conservava verso la prima metà del nostro secolo alcune carte, sfuggite al sacco dei Genovesi, alle ruberie dei pirati, all'incendio dell'archivio, appiccato nel 1810 per ordine dell'ammiraglio inglese. Erano frammenti di codici, fogli orfani di vecchi libri.

Secondo uno tra i più strani di questi documenti Attila sarebbe stato annunziato da un vento che disseccò le piante e bruciò l'erba, come se fosse passata sulla campagna una nuvola ardente.

Quando minacciò Aquileia, i cittadini, spaventati, munitono nottetempo le mura di statue, che rassembravano soldati disposti alla custodia di esse; quindi fuggirono.¹⁾

¹⁾ Questa leggenda è raccolta anche dal **Coronelli**, cosmografo della Repubblica Veneta, nel suo *Isolario, Descrizione Geografica - Historica ecc.*, Venezia, 1696.

Gli esuli erano intanto sbarcati a Belgrado, che fu poi detto Grado. Era «l'anno da poi la incarnation de Missier Iesu Christo, in el tempo de San Lion Papa e de Theodosio Imperador, e re Manapo, uscì una mattina da Aquilegia a son de campane con una compagnia de sessanta milia homini a cavallo, delli quali niuno era timido... et la fo fatto tanta occision et mortalità de zente de Chumanj, Valachi, Ongari et Bulgari che el sangue correva per terra come un canale che corre al mare... Ma Attila venne armado de tutte arme sopra un grande e possente cavallo provocando la sua Insegna, et quando re Manapo el vete venire contra de lui con tanto furore, et che molti receveano spavento del suo cavallo el se prese la sua lanza acutissima et subito cridò contra Attila con gran voce dicendo, *o fiol de un can*, hora apparerà se tu destruzerai el santo battesimo. Attila veniva contra de lui con tanta furia che pareva un folgore et era za levato el sole, et se feriteno ambedui insieme...»¹⁾

Piccole note aggiungevano che oltre molti cavalieri del Friuli vi era stato alla difesa di Aquileia anche Foresto principe d'Este, *et habbia combattuto in duello con Attila*. Vecchia pretensione degli Estensi, che volevano far risalire più in là del X secolo gli onori conquistati più tardi.

L'esodo era descritto commovente in poche righe: «Lasciarono i fuggiaschi Aquilegia in barche negre, vestiti di nero, donne e bambini, ed era negra la notte in sul finire. Il chiaro luseva solo sull'isola dove venneno e sbarcarono con niente di proprio, tabernacoli e imagini, tesori e fede, proprie soltanto le lacrime.»

Un'altra scrittura dell'archivio narrava che Grado venne fondata dai Gradenigo, mandati da Roma, deduttori della colonia di Aquileia, 184 anni prima della natività di

¹⁾ Paolo de Grandis, *Storia Veneta e Origine del Veneti*. Manoscritti Cicogna (1473, pag. 3. Museo Correr, Venezia). Codice del secolo XVI al termine.

Cristo: «huomini che per mare e per terra fecero dapoi Signorie per la Republica e che avevano nel suo dogado utensilia de arziendo e vaselame de oro». ¹⁾

Il resto del salvato archivio conteneva appunti e racconti; ma ogni cosa stava a sè, slegata, senza ordine di tempo e di luogo, e dal modesto ufficio podestarile era passata con le tradizioni a formare un complesso favoloso nella immaginativa paesana.

Quando in Grado si sentono ripetere con forma volgare le invilite storielle, non si può comprendere come là, nello

¹⁾ «Come si leze ne le antique scripture correndo li anni del nostro Signore Iesu Christo CCCCXII per la destruction de la città d'Aquilegia, chel se partì da quel luoco uno santo et buon homo che era di nation romano et era chiamato paulo: el qual menò con lui molta zente che scampò da quello loco per la grave crudelitate de Attila. Et questa zente veneno verso il mare portando con loro i corpi sancti romagni fora, et questa zente tolse lo luoco di Grado per sua habitation, et fasse spetialmente mention di questa fabrication de Grado da la qual uscì tre nobili caxade de tribuni antiqui de Aquilegia vecchia, i quali fo da cha Gradolago, Gratici, Gratonicì.... Questi sono homini de grande argomento.... et questi fo consortadori de Venetia...»

Cronaca di Zorzi Dolfin, del secolo XV, nella Biblioteca Marciana di Venezia, It. Classe VII, Cod. N. 794, Cap. XXXVIII.

In un codice Cicogna nel Museo Correr di Venezia, manoscritto di **Andrea Dolfin**, che raccolse i dati della famiglia, si legge: «Dolfin questi sono Gradenighi, tribuni antiqui, savii argomentosi, edificò la cittade de Grado e fecer fare la Ciesia de S.ti Apostoli e si è di saver che la stirpe da Cha Dolfin si è uno sangue et una medesima cosa con i Gradenighi...»

In un secondo ms.:

«Uno dei Gradenigo dissero Dolfin perchè abile nuotatore, molto ardito e bellissimo del corpo.»

Ed ancora in altro ms.:

«Dolfin vennero d'Aquilegia, ed erano Gradenighi, uno per essere Gobo, o qualche accidente era chiamato Dolfin.»

A provare falsa la supposizione di quelle leggende che fan derivare il nome di Grado dall'aver un Gradenigo fondata la città è sufficiente ricordare che *Gradus* dicevano i Romani alle gradinate presso le foci dei fiumi; per ciò vi era un Grado Marsigliese alla foce del Rodano, un Grado Pisano ed altri ancora. È dunque certo che Grado diede essa il nome ai Gradenigo.

squallore di quelle case, con sì palese e generale e durata miseria, e povertà intellettuale, si sia mantenuta tanto forte la venerazione per il passato, e corre il pensiero al mito di Oriente, il quale figurava il popolo come un fanciullo, che al posto del cuore aveva corde di liuto.

Apparisce più triste il decadimento ove si cerchi d'indovinare la ragione perchè da una stessa radice nascessero in Venezia quei capi di Stato, che vollero rendere ereditaria l'aristocrazia, e nascesse per contrario in Grado una laboriosa plebe del mare.

Difatti il vecchio guardiano della peschiera non aveva che il bel nome e la placida servitù, e, benchè fosse un Gradenigo, era passato dal servizio dei Savorgnan a quello dei Colloredo.¹⁾

Strana combinazione di tre nomi associati fortuitamente sull'isola Centenara per formare insieme una tra le più belle pagine del poema nazionale.

*
* *

Il lunedì di Pasqua del 568 i Longobardi abbandonarono la Pannonia, rivolti all'Italia. Non erano una nazione ma piuttosto un popolo vagabondo, in guerra perpetua: donde avevano i costumi feroci. Marciavano con le proprie donne;

¹⁾ La Centenara, posta a poca distanza da Aquileia, confinando con le acque gradesi, apparteneva da cinque secoli ai Savorgnan; nata contesa coi Gradesani sul diritto di quella terra, provò la Republica Veneta per le molte scritture depositate in Secreta che l'isola era stata infeudata già da 200 anni ai primi. Ciò avveniva nel 1635. (Veggansi le ducali di Giorgio Contarini, luogotenente della Patria del Friuli, It. Cl. VII, Cod. 1000, Bibl. Marciana, in pergamena.) La Centenara era una dipendenza del feudo Belveder, territorio con le ville Mussons, Morsan, Centenara e diritto sul mare, concesso nel 1376 dal Patriarcato di Aquileia. Il 2 luglio 1387 il patriarca Bertrando investì Federico Savorgnan a titolo di censo e livello perpetuo del detto feudo per il canone annuo di libbre 3 di pepe e di un beretto inglese e di 40 denari d'Aquileia. (Archivio di casa Colloredo in possesso del marchese Paolo.)

seguivanli i sacerdoti, i giudici, il carnefice. Le loro armi additavano la qualità delle imprese ed i fabbri da campo davano a quelle la forma dei rostri degli uccelli di rapina e degli unghioni dei falchi. Narrasi ancora intorno ai focolari friulani, che Alboino, giunto al culmine delle Alpi, alla vista della superba campagna friulana rimanesse colpito dalla lussureggiante vegetazione e destinasse a suo alloggiamento la pianura, dove poi sorse Udine. Comandava che i folti prati si riserbassero al pascolo dei puledri scandinavi e scoperse, nascosto sotto le foglie, il fior dell'uva. Guerreggiò circondato dai *gasindi*, schiera di giovani scelti nel cimento delle battaglie, e banchettò bevendo nel teschio rilegato in oro, di un re vinto nella Dacia: Cunimondo dei Giapidi. «Nefanda tazza, dice uno storico, che i Longobardi fecero comparire due secoli sui deschi regali e lo stesso Paolo Diacono vide sulla mensa di un duce». ¹⁾

Affidava Alboino al nipote Gisulfo, fatto mastro di stalla e duce, la provincia del Friuli, e fra i *gasindi* di Gisulfo vuolsi fosse Volchero Savorgnan, che si indica capostipite della illustre prosapia. ²⁾

Lungo i 206 anni che dura il dominio longobardo, ed anche mentre Italia muta solo estranee signorie, i Savorgnan li troviamo sempre dove arde la guerra, coinvolti nelle lotte

¹⁾ La Farina, *Storia d'Italia*, vol. I, pag. 77.

²⁾ Taluno vuole che un nobile della famiglia degli Scauri abbia dato origine alla famiglia Savorgnan; qualche altro indica capo stipite un Severino, nobile aquileiese disceso dai Severi, imperatori di Roma, oppure un nipote del patriarca aquileiese Federico. Ireneo della Croce nella *Historia di Trieste*, (Venetia, 1698, G. Albrizzi, pag. 213), ritiene che i Severiani con voce corrotta venissero chiamati Savorgnani. Francesco Palladio (*Historie del Friuli*, appresso Nicolò Schirati, 1660, pag. 20), afferma che la origine vien detta da molti essere longobarda; ed anche B. Vollo (*I Savorgnani*, Venezia, Tip. di Giov. Cecchini, 1857, pag. 27), rileva che le memorie della famiglia si collegano a Volchero longobardo capostipite. Difatti la famiglia non trovò più in là di Volchero alcun fatto per fondarvi l'origine e conservò e rispettò la tradizione.

che travagliano i paesi allo sbocco delle Alpi. Diventano grandi feudatari e nessun romanzo d'amore viene a svelare una debolezza di cavalieri effeminati, un intrigo men che onesto di signorotti prepotenti.¹⁾ I ponti levatoi dei loro moltissimi manieri non si abbassano per dare il passo ai fastosi cortei del medioevo; i merli non discoprono l'alabardiere di gala che passeggia inutilmente, col lucido morione e la polita partigiana, sulla torre. Tutt'altro: gli ammazzatoi sono guarniti di lance e sull'alta terrazza del bastione spunta la corsesca della guardia di guerra. Dovrebbero portare sulla corazza il teschio della morte: il loro stemma ha le chiazze del sangue.

I Savorgnan, che erano nobiltà di campo con Gisulfo, dopo la dominazione franca sono già possenti feudatari, ed allorchè Venezia acquista il Friuli, combattono sotto le ali di San Marco, usbergo al proprio scaglione. Calati invasori in Italia, ne avevano assunto più tardi la difesa; Stranieri prima, italiani in breve volger di tempo, erigono sulla strada, per la quale sono discesi, i propri castelli: sentinelle della nuova patria. Diventano quindi conti palatini, patrizi, vicedomini, marchesi d'Istria; danno ricovero agli esuli toscani, costretti ad abbandonare Firenze per isfuggire l'odio implacabile dei Guelfi; i loro diritti si estendono su larghi campi infeudati: hanno giurisdizione propria e sono nelle terre padroni e giudici: spingono l'orgoglio del valor militare sino al puntiglio.

¹⁾ La famiglia Savorgnan fu investita in varie epoche di un numero straordinario di feudi. Possedeva i castelli Savorgnan di Torre, Ariis, Palazuolo, Flambro, Cassacco, Buia, Flagogna, Madrisio, Torre di Zuino, Ragogna, Zegliaco, Pinzano, Chiusa, sulla strada romana che andava in Germania, quindi la Torre di Codroipo, il castel di Tarcento, Anduins, Zegliaco, Castelnuovo, Artegna, Belgrado ed Osopo.

Aveva in alcuna delle proprie terre diritto di sangue, giurisdizione su acque e fiumi, privilegio di crear notari; riscuoteva gabelle sopra tutte le merci che transitavano per Venzona e percepiva la tassa che i mercanti di Germania dovevano pagare passando per Gemona.

Un oltraggio al casato, una offesa alla bandiera, una violenza promessa o tentata, un sopruso patito non cancellano più. Orsina d'Este mostra tutte le mattine al proprio figlio, Tristano Savorgnan, ancora fanciullo, le vesti insanguinate del padre ucciso, onde cresca vendicatore. Tristano, poco più che sedicenne, spia un giorno Giovanni IV, patriarca, che passeggiava, non morso dai suoi troppi delitti, sotto una pergola nel giardino del palazzo, lo accosta e lo fredda con un colpo di pugnale.

Sembrano rivolti a non servire altro che la propria ambizione, eppure spiegano altezza di animo e rivolgono la propria fierezza anche a salute del paese. Gettato l'allarme perchè gli Alemanni condotti da Hendelmaro de Vilandres portano aiuto a quei di Treviso, Federigo Savorgnan corre a nascondere nei cavi delle alte montagne la sua milizia, comanda ai montanari di superare le creste, stringe nello stretto adito il nemico e lo schiaccia. Gerolamo va con 3000 uomini a Gradisca, in difesa di Venezia, e frena la marcia degli Ungheri, comparsi questa volta coi bragoni alla barbara; scagliona nei dirupi del Monte Croce, nella Carnia, i più agili pedoni e rigetta di là dell'Alpe un esercito; incendia più tardi la Ponteba tedesca; a Marano, vestito della sua armatura da serpe, a lamine pieghevoli, scala inutilmente coi propri le mura per portare soccorso alle galere. In ogni fatto della sanguinosa storia italiana emerge un capitano Savorgnan che mostra rara intrepidezza: a Brescia, a Corfù, a Cipro, a Canea, nella Dalmazia, nella battaglia delle Curzolani.

Formano tutti insieme una vera aristocrazia armata, composta di uomini risoluti, temerari, ma anche generosi. Arruolano le truppe, pagandole di tasca; mantengono in assetto guerresco, provvedendo a 700 bocche, la propria fortezza di Osoppo; assoldano una compagnia volante di archibusieri e mezzo centinaio di lance per lo spionaggio ai confini, e forniscono a proprie spese i trespoli, il carriaggio, i traini, l'artiglieria.

Udine assume il loro stemma ed affida un giorno ad essi le chiavi delle porte in segno di accettato dominio, raccogliendo festosamente il pieno Consiglio e facendo, per tanta solennità, sonare la campana del civico Palazzo.

*
* *

I conti Colloredo appena caduta la repubblica di Venezia avevano acquistato dai conti Savorgnan la Centenara.¹⁾ Tra le due nobili case non esistevano accordi amichevoli, ma non s'interponeva a dividerle nemmeno il brutto ricordo delle loro vecchie contese e degli odî assassini.

La serie di tante selvagge provocazioni e di tante atroci rappresaglie era chiusa, passando nel libro delle vendette storiche, se non completamente perdonate dalla pace solenne fatta nel duomo di Udine col concorso dei canonici di Aquileia, certamente cancellate da quel processo storico che aveva disarmato il braccio e la onnipotenza feudale.

Alle ire violenti, che così tardi si acquetarono, avrebbe dato origine il fatto, che Gibellino Savorgnan nel 1479 fece atterrare le forche che i Colloredo tenevano rizzate nella loro contea di Mels. Da ciò la prolungata nimistà. Si scambiano scatole attossicate; si assalgono proditoriamente di notte, o francamente all'aperto. Un Savorgnan minaccia di dar l'assalto al castello di Mels per uccidere il Colloredo che odia, e questi fa dipingere di rosso la parte che occupa, onde vengano rispettati i congiunti innocenti.²⁾

¹⁾ Il conte Antonio Savorgnan il 14 luglio 1806 vendette il feudo al conte Gerolamo Colloredo per lire venete 651,000, italiane 333,095, e da questo casato lo acquistò pochi anni sono il ricco industriale Pasquale Fior, di Udine. (Archivio di casa Colloredo in possesso del marchese Paolo.)

²⁾ Ancora oggi si vede la tinta sanguigna, data alla torre da un Colloredo, e spicca sul grandioso castello, che tra i molti ricordi ha pur quello delle *Memorie di un Ottuagenario*, dettate in gran parte in una stanza del corpo centrale dall'illustre e compianto Ippolito Nievo.

Si mandano cartelli per un duello romoroso con la scorta di venti cavalieri per parte, in complete armature; sobillano i vassalli, tramano congiure destinando a premio della sommosa gli averi e la testa dell'avversario.

La casa militare dei Colloredo si era sparsa per tutte le corti: aveva paggi, ambasciatori, vessilliferi, maestri di spada al fianco dei maggiori principi: i suoi antenati si trovarono coi Savorgnan a sbarrare il varco agli Ungheri, ai Turchi; avevano preso parte alla sorpresa di Marano; erano andati a Lepanto ed avevano saputo morire; la punta delle loro sciabole mostrò imperiosa ai contadini assoldati sulle porte delle chiese le gole alpestri da difendere, luccicando negli scontri cruenti sulle balze cadorine, tra le strette del canal di Ferro, alla chiusa carnica.

Avevano vissuto di tutte le angoscie, di tutte le convulsioni italiane: oggi vinti, domani vittoriosi. Ed erano anch'essi entrati stranieri. Risalendo all'età in cui Corrado il Salico riceve la corona d'Italia, benedetta dal Papa, incontriamo Liabordo dei Walsee, che con le truppe di Popone, patriarca di Aquileia, combatte la prima fanteria lombarda, stretta intorno l'arca della rivoluzione: il carroccio. Questo Liabordo dei Walsee è il loro avo. Venuto con il re di Franconia, prende stanza nel Friuli, muove contro Milano, e tornato è investito di terre e fonda la nobiltà di Mels, Colloredo e Prodalone. Arrigo, suo fratello, restitutosi in Germania, manda i figli con Barbarossa contro la lega di Pontida e i nipoti alla rocca di Duino per dilatare sopra un lembo dell'Adriatico, contro il libero comune di Trieste, la prepotenza del soverchiante feudalismo; Liabordo prepara in vece una generazione fedele ad Udine e a Venezia, che muta parte o fazione, ma che pur combatte per la patria nuova, giacchè la vecchia patria non ha più nel cuore.¹⁾

¹⁾ Veggasi la monografia di G. B. di Crollanza, *Memorie storico-geologiche della stirpe Waldsee-Mels-Colloredo*. Pisa, 1875. Direzione del giornale *Araldico*.

Una legge naturale aveva mutato negli stranieri la lingua, la fede, i costumi e sino l'anima. Si potrebbe dire che in alcuni fatti c'è la mano di Dio.¹⁾

I Longobardi credevano di trasformare il Friuli in una colonia scandinava: ottennero effetto opposto. Paolo Warnefried, che pretendeva trasmettere la purità del sangue ai posteri, duecento anni più tardi dalla calata dei suoi antenati non sapeva la lingua degli avi; e da memorie e da pitture ritraeva il vestito dei Longobardi.²⁾ «La colonia longobardica era già friulana due secoli dopo la sua costituzione, e la lingua latina era già propria dei vincitori, che deposta la naturale ferocia, piegarono a civiltà.»³⁾ Si ravvicinò ai vinti, si confuse, sparì.

Dal 952 in poi il Friuli era soggetto ai duchi ora bavaresi, ora carintiani, e l'amministrazione veniva tenuta alla maniera germanica; scomparso il sistema longobardo, erasi introdotto il bavaro, più tardi tutto s'infeudava all'elemento alemanno; esistevano chiese, monasteri e villaggi tedeschi.

«La popolazione naturale preponderò ed assorbì la forastiera; la nobiltà bavara o carinziana, in terra non sua,

¹⁾ Buona parte delle famiglie nobili friulane sono di origine longobarda, bavarese. Gli Strassoldo discendono da Bernero di Strassau, venuto dalla Franconia; i conti Porcia sono di stirpe longobarda assieme coi conti di Ceneda. I Collalto si dicono sangue degli *Hohenzollern* ed il nome assunto sarebbe una traduzione del predicato straniero. I conti Valvason, Partistagno, Freschi e Barozzi provengono da Odorico d'Aumbech della Carintia, cavaliere dell'imperatore di Germania Enrico, lo zoppo; i conti Ozi venivano dalla Baviera, i conti di Belgrado erano originariamente carintiani conti di Flaschberg.

Francesco Palladio, *Op. cit.*, vol. I, pag. 148; *Montags-Revue*, 1858, N. 10-14.

E di origine germanica si dicono gli Artegna, gli Zucchi, i Rizzardi, gli Sbruglio ecc.

²⁾ Questo Warnefried, che è poi Paolo diacono, scrisse il famoso inno di S. Giovanni Battista *Ut queant laxis resonare fibris* ecc., da cui si sa che Guido d'Arezzo trasse i nomi delle note musicali.

³⁾ P. Kandler, *Dei Popoli che abitavano l'Istria. L'Istria*, anno VI, N. 18, pag. 77.

per le correnti politiche, per il prevalere dell'elemento romano, perdette il carattere originario e finalmente scomparve non lasciando nemmeno un ricordo di tombe o di sepolcri.»¹⁾

Queste verità ricordavano là sulla Centenara le famiglie dei conti Savorgnan e Colloredo.

*
* *

Evocava contro alle due nobili stirpi quel vecchio Gradenigo il quadro commovente dei profughi, fuggiti con le reliquie dell'arte e della chiesa, e che avevano recato là nella solitudine delle acque il germe dei liberi comuni e il pensiero nazionale.

Poveri, senza case, senza reti, senz'armi, aspettavano i brevi periodi di pace e correvano a raccogliere tra le rovine delle distrutte città litoranee i vasi, in cui i Romani tenevano olio e savori, ed i fusti di colonna, le lastre di marmo per murare i nuovi templi. Il riflusso abbandonava sulla riva l'alga perchè se ne coprissero le capanne, i funghi stendevano il feltrò su quei tetti fragili e molli. Il mare portava, galleggianti sulle onde, le madonne di legno;²⁾ i preti benedivano i fedeli con gli aspersori di crine.

¹⁾ v. **Zahn**, *I castelli tedeschi in Friuli*, traduzione di C. A. Murero, Udine, P. Gambiarasi, 1884, pag. XI; e *Studi Friulani*, traduzione di G. Loschi, Udine, tip. del Patronato, 1888, pag. 71.

Il conte **Francesco Coronini** nel suo volume *I Sepolcri dei Patriarchi d'Aquileia*, versione ital. di G. Loschi, Udine, tip. del Patronato, 1869, a pag. 22, accennando alle profonde radici che aveva posto il germanismo nel Friuli, nota anch'esso la sua totale scomparsa.

Ma tutti questi scrittori dimenticarono di rilevare la rapidità con cui si dileguò la sporadica colonia ricca di potere, d'influenze e di feudi: avvenimento storico certamente da prendersi in serio esame e da contrapporre a quanti per amor nazionale vantaron la influenza che gl'immigrati bavari o carintiani esercitarono nella vita civile del Friuli.

²⁾ La madonna di Barbana presso Grado e quella che possedeva una isola di Venezia ora sommersa, si ritiene arrivassero con una burrasca di mare, appunto all'epoca in cui incominciava ad inferire la persecuzione degli Iconoclasti contro gli adoratori di sacre immagini dal 485 al 580.

La sventura che tutti affratellava da Grado a Cavarzere, suggerì un semplice governo di padri di famiglia. Appariva nuova questa società che nasceva tranquilla, nella pace del lavoro, con l'austerità dei costumi, e che non si gettava come una valanga sopra un popolo inerme, con il diritto della spada sguainata. Nessuna violenza ne macchiava la origine.

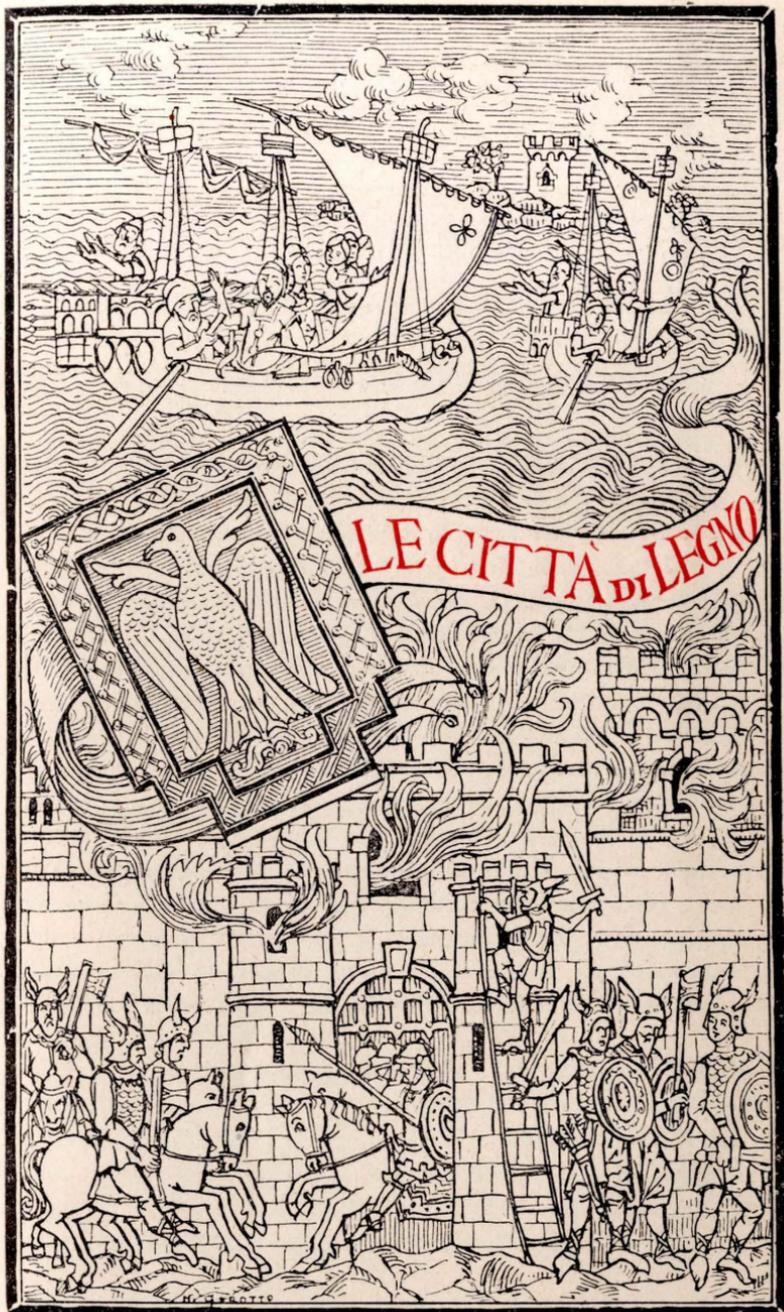
La novella unione si era impossessata di quegli sterili affioramenti di sabbie, che aprivano una sola via al suo coraggio, alla sua destrezza, al suo genio: il mare. Lo affrontò non temendone le tempeste. Diventava quella società una popolare federazione di marinai, di soldati e di mercanti, regolata da schiette e sapientissime leggi, onorata da uomini che da umile origine erano pervenuti a sommi gradi nell'armi, nella dottrina e nella scuola delle astute diplomazie.

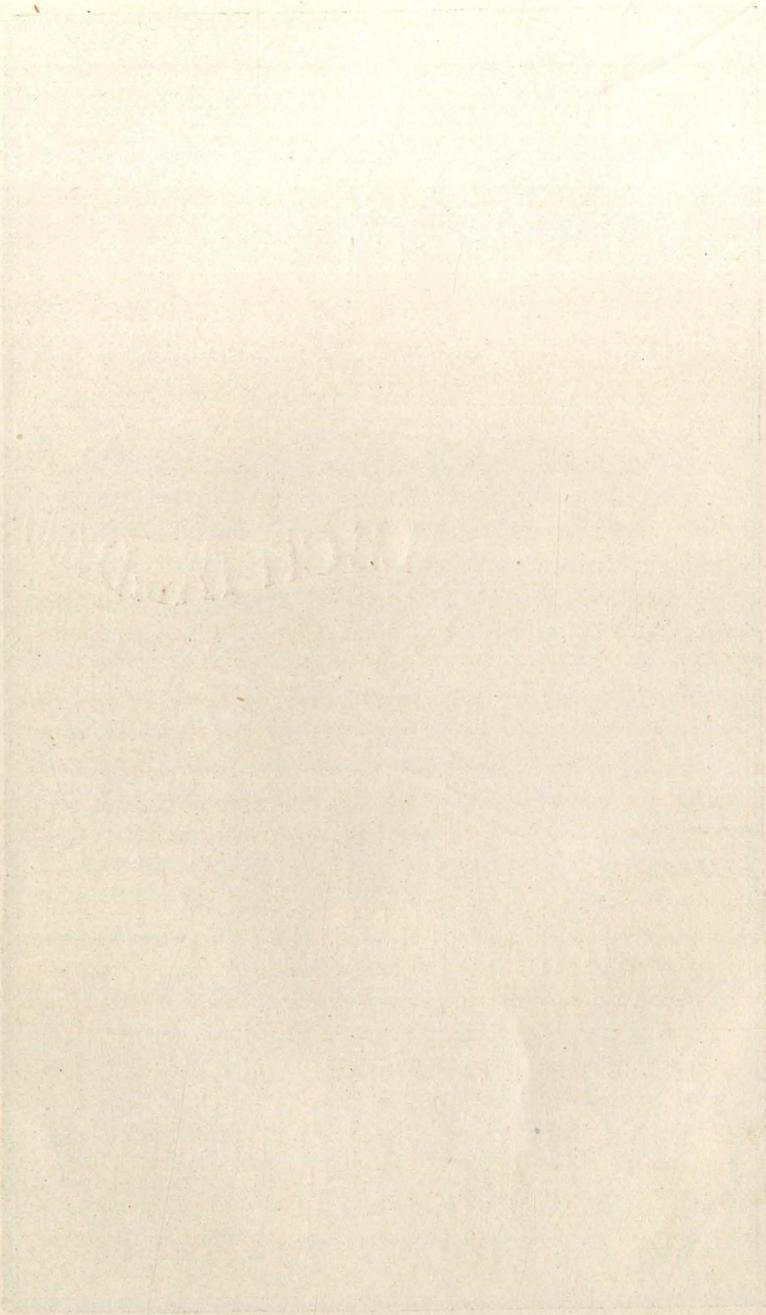
Dodici secoli durò nella sua meravigliosa potenza, poi piegò sopra sè stessa, e completamente esaurita, cent'anni dopo scomparve: ci lasciò con la città di San Marco un monumento d'arte e restarono nelle isole quegli ignorati discendenti dei dogi, dei procuratori, degli ufficiali di consulta, dei dottori di cattedra e di consiglio, che fedeli al primo mestiere continuano ancora oggi la vita semplice, tribolando e chiedendo alla provvidenza la fetta di pane bastevole a sè ed ai figli.

Scorrono coi burchi sulle lagune assopite, attorno alle città collocate sui sabbioni, fermi ai remi ed all'amo:

I ga un cor pien de fede,
Do brazi per vogar,
E per pescar: la rede!







II.

LE CITTÀ DI LEGNO



*Nova vita in palude — Lanternari — Portonari — Gli acquimoli — Saline —
Prime chiese — Vele dipinte — Architettura archeologica — Grado metro-
poli di tutte le isole — Comunione di tutela e di difesa — Il Tribunato —
Grado perde la supremazia politica — Il Dogado.*



Alle prime minacce di Attila, nel 452, gli Aquileiesi occuparono Grado, la gente di Concordia riparò a Caorle, quella valorosa di Opitergio in Eraclea, da Altino gli abitanti fuggirono in Equilio e sulle verdi barene di Torcello, mentre i padovani s'impossessarono di Malamocco e delle Realtine ed i nobili d'Este e Monselice si trasportarono sulle velme di Chioggia e Capo d'Argine, dove i rustici coloni avevano ridotto i prati vili ed acquosi ad utili ortaglie.

I fuggiaschi stavano sicuri su quei dossi marini, lontani dalle terre desolate da invasori affatto inesperti della navigazione e sprovvisti di navi. La sicurezza e la pace, magari nella povertà, avevano suggerito la scelta di luoghi abitati da pochissimi pescatori marenmmani, e nei quali certo mancava ogni agio della vita.

Costruirono le abitazioni sopra i terreni ove il loto induriva, spianando le strade marginali sulle rive, rassodate con siepi di giunchi. Le case, tutte di una medesima altezza, erano coperte di stoppia; le finestre poche, con le imposte cieche; si entrava per un portico nella corte e per scale esterne si saliva al poggiolo, che girando intorno metteva

nelle stanze superiori del modesto edificio.¹⁾ Fra i ceppi di capanne gettarono a cavaliere dei fossi dei passaggi di travi ad uso del vicinato, e si servivano delle *lintre*, piccolissime barche, per trasportarsi da un luogo a l'altro. In comune fortificavano le sponde delle isolette e le dighe con palizzate a fine di assicurarsi dalle dilavazioni delle piogge ed infrenare la furia delle onde esterne; confinavano nelle edicole, disperse per le paludi, i lanternari, guardie notturne, che inalberavano il fanale sull'asta della garetta e segnavano le bocche della marina e le secche.

Era una lotta contro gli elementi, vera lotta per il diritto del vivere. Poi mutavano corso agli scoli, allargavano un rio, segavano il falasgo che cresceva sulle barene, lo asciugavano, torcevano con esso le corde; scendevano a far legna presso i larghi alvei ai lembi delle fiumare ed a far acqua con battelli a botte, che servirono più tardi quale misura per determinare la portata delle navi.²⁾

Erigevano molini stabili lungo i canali sfondati dalle correnti dolci, ed ove il mare entrava per crescimento con

¹⁾ **Fabio Mutinelli** dà la forma dell'arco acuto alle finestre della *Venezia di legno*, mentre si sa che seppur quell'arco figura nella parte inferiore di S. Marco, incominciata nel 976, prima non era mai comparso nelle costruzioni italiane, ed il gotico si manifestò appena nel XIII secolo. *Annali Urbani di Venezia dell'anno 810 al 12 maggio 1797*. Venezia, tip. di G. B. Merlo, 1841, fasc. I, pag. 12.

Le imposte o *scuri*, fissate su cardini esterni, sono proprie dei Veneziani, che le tolsero a Roma. Nell'antico duomo di Torcello stanno ancora alcune imposte di lastra sottile di marmo veronese, ora immobili, le quali si aprivano e si chiudevano di fuori. **Tommaso Temanza**, *Antica pianta dell'inclita città di Venezia delineata circa la metà del XII secolo ecc. ecc.*, in Venezia, 1781, nella stamperia di Carlo Palese, nota a pag. 24.

²⁾ *Barene*, anticamente velme, erano le isole di sola melma, più basse delle *Tombe*.

Tombe erano le isole di suolo più solido, calcareo.

Pantiere si dicevano a Grado quegli affioramenti isolati di sabbia, presso al continente, che il mare nelle cresciute allagava.

violenza ed usciva quindi con rapidità, ponevano gli *acquimoli* piantati sulle peate dette *sandanos*.¹⁾

I *portonari*, alloggiati nella torretta di una larga zattera, impedivano il passaggio ai fuorusciti e alla gente pericolosa o sospetta: da principio erano guardie di polizia, più tardi divennero gli esattori delle gabelle o le spie dei contrabbandieri fluviali.

Sorgevano intanto oratori e cappelle tra l'abitato o fuori, nella solitudine delle lagune, e si convocavano le raunate pubbliche mediante la *crotole* di faggio, con la quale si chiamavano i divoti anche agli uffici divini.²⁾

¹⁾ Appena che i Veneti ebbero assicurati i loro acquisti nel Trevigiano e in quel di Padova, vi distrussero gli antichi mulini, i quali erano numerosi per modo che il corpo de' mugnai dicesi uguale a quello dei pescatori. In ricompensa dei privilegi goduti doveva questo corpo far guardia notturna nel palazzo ducale. **Ermolao Paoletti**, *Il Fiore di Venezia ecc.*, presso Tommaso Fontana, Venezia, 1837, pag. 107.

Nella Cronaca di **Giacomo Caroldo** si legge: «Dogado Gradenigo 1355 furono dal Publico dati ad in prestito a Maestro Bonamisi da Ferrara Ducati mille d'oro perchè si obligò fare quattro Mulini sopra sandali nel Canale di Castello e dovrà restituirli a 150 all'anno.»

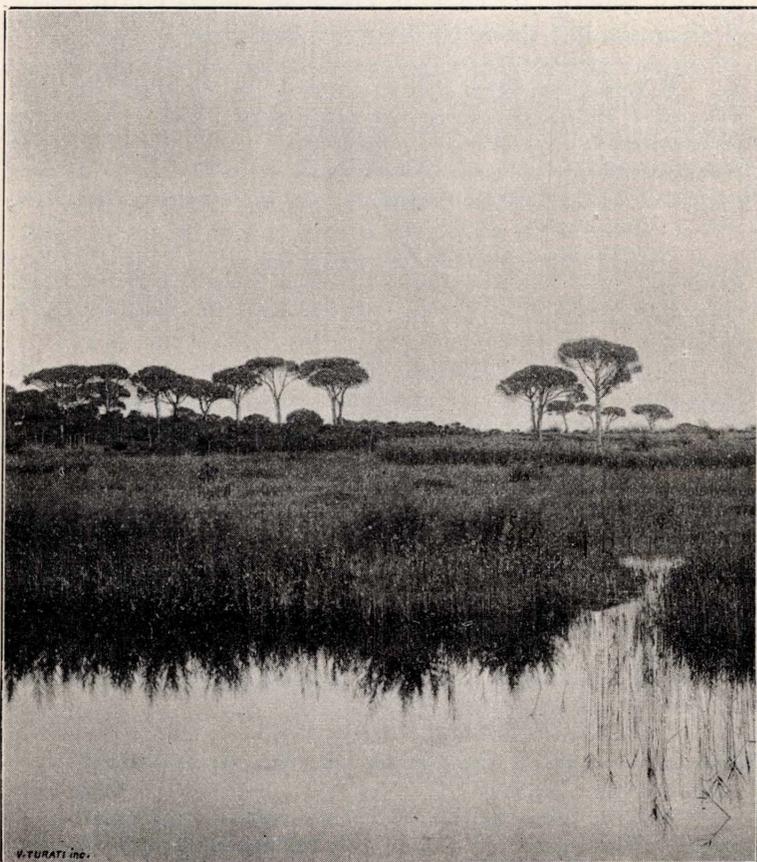
²⁾ Quella povera architettura, quelle costruzioni primitive durarono anche allora che Venezia aveva già fabbriche sontuose impellicciate di marmi.

Le case di legno coperte di canne e paglia in buon numero si mantennero in Venezia fino al secolo XV ed oltre ancora (**G. Gallicciolli**, *Delle Memorie Venete antiche, profane ed ecclesiastiche*, Venezia, Domenico Fracasso, 1795, vol. I, pag. 300). La chiesa di S. Salvatore, magnifico tempio di Venezia, con volte reali, incrostate di mosaico, aveva il tetto di paglia sino al 1365 (**Francesco Grazia**, *Cronaca di S. Salvatore*, pag. 78). Alcuni cronisti asseriscono che S. Marco stesso nei suoi primordi era di legname e che la *giesia de missier S. Antonio fu principiata con una vela di nave e poi finita in tavole*. Rammentasi ancora che nel 1505 **Pietro Malto Bergamasco**, il quale dimandava limosina suonando la piva, principiò di tavole *S.ta Maria Maggiore*.

Il **Pace** nel *Cerimonial* di S. Marco, Mss. Sv., p. 104, scrive che «la Canonica prima era di legno: fu fatta di pietra nel 1618 sopra le case donate dal doge Ziani».

Anche in Padova nei bassi tempi predominava l'uso delle case di legname. Nella stessa Costantinopoli, sede dell'impero di Oriente, prevalevano le case di legno.

Le poche città, nascenti in mezzo agli ampi specchi marini, sembravano tante imitazioni di Ravenna, che, posta tra i fanghi, aveva le case di legno, le chiese e i ponti di legno ed i loggiati costruiti con i tronchi della Pineta marittima, che andava dal fiume Savio, per i pantani di Comacchio, giù, sino all'Isonzo, selva foltissima, i cui avanzi si addensano in larga macchia intorno alle foci del Tagliamento ed ombreggiano ancora in breve tratto la eminenza di Belvedere presso Aquileia.



Avanzo della pineta al Belvedere.

Su per i fiumi cominciarono a salire le *cimbre* a fondo piatto, tentando di rinnovare le relazioni del traffico. Erano i Veneti senza dubbio in possesso di quei legni, che loro giovarono nella fuga, per mantenere i quali e costruirne di nuovi divennero necessari molti cantieri.¹⁾

Se le barche potevano dirsi le loro seconde case, il mare era la loro seconda patria.

Sugli orizzonti di quei bacini spiccavano intanto le navicelle da pesca: flottiglia che ingrossava sempre più e scorreva i lidi; andavano e venivano quei gusci sottili con quanto vento potevano portare le vele, scritte e dipinte, segnate di croci, decorate con galli, stelle, triangoli e pesci: tutti emblemi della miseranda classe marinara. Come si distinguevano gli eserciti per i trapunti delle bandiere, così per quelle rozze pitture si riconoscevano nella calma del golfo e nelle burrasche i fratelli della seconda Venezia.²⁾

*
* *

¹⁾ Il **Muratori** cita una legge dei re longobardi, rinnovata nel 775 da Carlo Magno, nella quale si fa cenno che i Comacchiesi con grossi barconi armati, su per i fiumi portavano il sale a Mantova, Cremona, Parma ed a Pavia: la reggia longobarda.

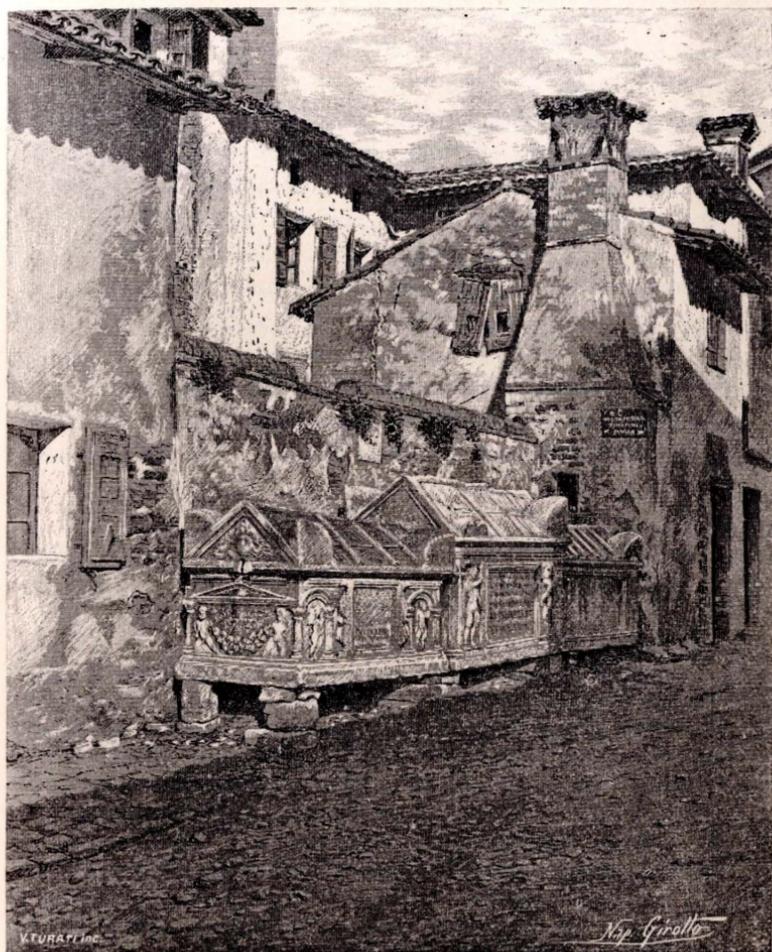
Cassiodorio, ministro di Teodorico, nella sua lettera ai tribuni li incaricava di andare in Istria a prendere il grano, rilevando che breve era per i Veneti questa gita, avvezzi a viaggi più importanti ed arrischiati, e ciò nella prima metà del VI secolo.

²⁾ L'uso di dipingere le vele e di segnarle con simboli è de' primi tempi, e dura ancora, per quanto vada lentamente sparendo dopo le classificazioni e numerazioni dei Governi marittimi, che vanno disciplinando le flottiglie pescherecce. **B. Cecchetti** ci dà un saggio della *onestà e laboriosa araldica* contemporanea dei bravi e coraggiosi Chioggiotti: *Cavallo* è dei Cavallarin, *Scarpa* dei Scarpa, *Galera a vele e a remi* di Zennaro, *Gamba* dei Gamba, *Gallo che guarda il sole* dei Padoan detti Giosafatte, *Croce* dei Crosara; *Tagliere con suvvi polenta* dei Veronesi detti Polenta. (*Il Mercato delle Erbe e del Pesce in Venezia*, opera postuma, Venezia, presso la tip. Nazionale, 1889, pag. 42-43.)

Grado, nel 452, non era che un castello e una villeggiatura.¹⁾ La storia non lo ricorda, ed ignora che fosse stato l'antiporto militare delle acque gradate. Ma l'archeologia è venuta a leggere con la sua lampada le tavole epigrafiche che si sono scoperte e ad interrogare i frammenti scultorî e gli avanzi funerari. Il mare scopri vasti selciati, le reti trassero in luce sigilli, si videro nei giorni di grande calata di acque le cellette delle tombe e le olle cinerarie divenute tane nuziali dei pesci. E nel rimestare le arene delle velme uscirono dalla terra e dal secolare riposo cadaveri con in bocca l'idolo, fiale cristalline, fibule, chiavi, lucerne, monete il cui ossido aveva rispettata l'effigie dell'imperatore, ed armi logorate dalla salsedine. La scienza ricostruì allora un mondo sepolto lasciando a noi di accettarlo pienamente o di modificarlo. Collocò a Grado il presidio dei piloti, una specie di prefettura del movimento marittimo,

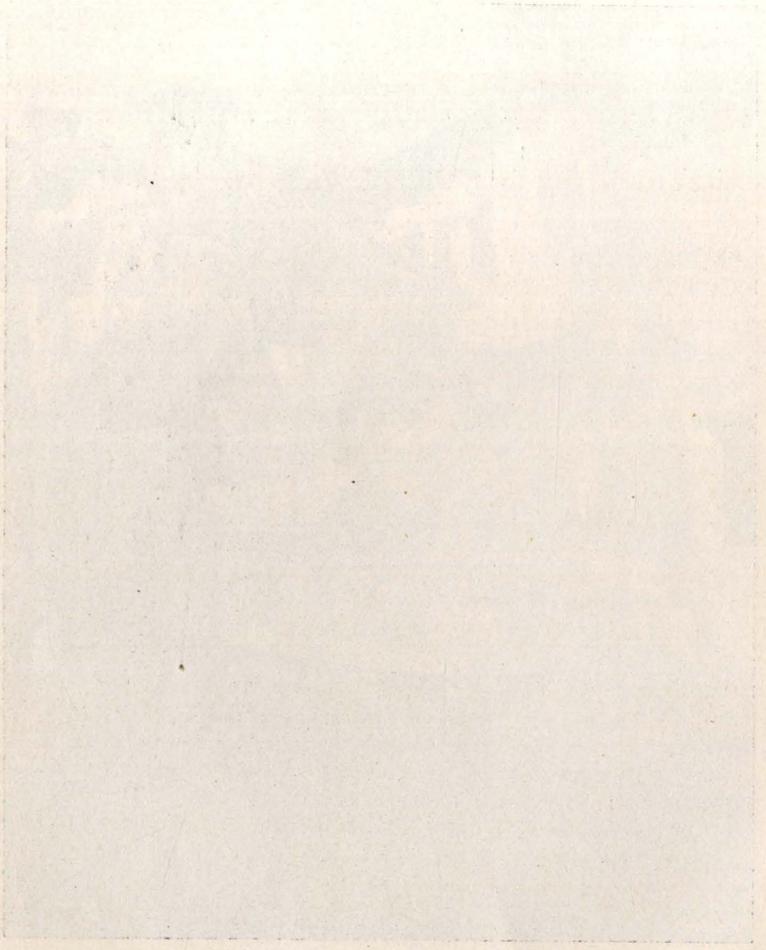
¹⁾ Le cronache antiche tutte ammettono, come abbiamo detto a nota I della pag. 13, che *Gradus* dicevano i Romani alle gradinate fatte di marmo sulle spiagge per l'imbarco o lo sbarco delle merci. Aggiungiamo che altri per *acque gradate* dicono doversi intendere quelle acque che per le secche hanno altezze varie e i loro bassi fondi sono a gradini. Ma i più vogliono derivato il nome di *acque gradate* alla laguna gradese, perchè essa era il bacino del porto di Aquileia: il vero porto sarebbe stato il castello di Ponzio, presso il villaggio di San Canziano, che allora, sostengono, guardasse il mare: antiporto il castello di Grado. Il **prof. Seb. Scaramuzza** è pure dell'opinione che Grado, costruita dai vescovi aquileiesi, era una specie di villino fortificato e che la città si estese attorno al castello, sui terreni più tardi divorati dal mare. *Pagine Friulane*, Anno II, N. 8, 1889, pag. 127. Grado, dal patriarca Elia venne chiamata Nuova Aquileia, nome che si usò per indicarla dai pontefici, dai sinodi e dagli scrittori antichi.

Fra le varie tradizioni sulla origine di Grado va notata anche quella del **De Rubeis**, che cioè il patriarca Agostino nel 407-420 fondò la città, avendovi eretto un castello, e fattovi costruire case e chiese. *Mem. Eccl. Aquil.*, cap. XIV, col. 117. Rammentiamo anche la leggenda secondo la quale gli abitanti del vicino continente, nell'anno 169 dell'impero di Marc' Aurelio, fabbricarono un castello in Grado per ripararsi contro le invasioni dei Quadi e Marcomanni.



Sarcofaghi scoperti in Grado nell'anno 1860.

(Disegno di N. Giratto.)



e lo disse anche borgata di pescatori di conchiglie porporifere e di legionari.¹⁾

Aggiunse che l'isola di Barbana era il lazzeretto, San Pietro in ciel d'oro e San Giuliano, invece, le terre dedicate al culto: cimiteri di nobile gente, dove gli alberi dalla fronda immobile gettavano la nera ombra sui sepolcri; e concluse che la Centenara formava il quartiere dei marinai, anzi l'arsenale per i fabbricatori di vele e di corde, giacchè i *centonari* erano i sarti militari per alcuni, ma per altri invece soldati disbosicatori.²⁾ Dalle lapidi, che l'aratro dissotterrò in quelle rive friulane, si apprese che giacevano sotto i nuovi orti e i vitigni tutte le sepolture dei trierarchi e dei veterani, soldati di nave o ciurma marina.

Gli archeografi ricostruendo quel mondo antico solo con le indicazioni delle tavole scolpite o dei titoli o coi resti marmorei, corrono il rischio di comporre dei bellissimi

¹⁾ **G. Filiasi**, *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, Venezia, Modesto Fenzo, 1796, T. III, cap. XVI; **S. Romanin**, *Storia documentata di Venezia*, P. Naratovich, 1853, T. I, pag. 52; **P. Kandler**, *Grado-Aquileia, L' Istria*, Anno III, N.ri 23-24, 1852.

Nell'anno 1860 si scoprirono per caso nella piazzetta laterale al duomo di Grado, quattro sarcofaghi, tre con iscrizione, uno senza, e si reputano sepolture pagane del terzo secolo cristiano; erano quasi pieni di ossa, tra cui si rinvennero vasi lacrimali. Continuando gli scavi si trovarono i resti di uno scheletro femminile con tracce di una veste color verde, e nella fossa alcuni oggetti appartenenti al cadavere, cioè un anello, quattro aghi crinali ed una moneta dei tempi di Teodosio.

Una quantità di lapidi esistono sparse per Grado, benchè moltissime da venti anni a questa parte andarono vendute o vennero adoperate per alzar muri. La tavola più notevole, tra le esistenti, è quella che serve da architrave sulla porta laterale della chiesa di S. Rocco: rappresenta due soldati romani che stringono il labaro, la gloriosa insegna di Costantino. Venne illustrata da monsignor **del Torre** nel libro d'Anzio, pag. 397, dal **Bertoli** nelle *Antichità d'Aquileia*, Venezia, G. Albrizzi, 1739, pag. 151, e dal **Dr. C. Gregorutti**, *Iscrizioni inedite aquileiesi, istriane e triestine* nell'*Archeografo triestino*, Anno 1887, Vol. XIII, pag. 154.

²⁾ Secondo il *Glossarium Ducange*, *Centenarium* vorrebbe dire: *canalis per quem aqua decurrit*.

e curiosi romanzi pieni di dottrina e di poesia. La critica storica, la quale va innanzi con prudenza, c'insinua il sospetto che molte delle pietre storiche, rinvenute sulle isole, potessero derivare da quelle barcate di sassi preziosi che si portarono dalla terraferma nelle nuove città, per costruire i palazzi dei maggiorenti ed anche gli edifizî destinati ad usi più modesti. È noto che tra il materiale adoperato per edificare S. Marco ci erano i quadrelli della casa di un Teofilato di Torcello, che il castello di Equilio venne eretto con le rovine di Oderzo, che la vasca battesimale della chiesa di S. Donato di Murano era un cippo di granito che formava il coperchio sepolcrale del decurione Lucio Anicio.¹⁾

La città di Grado si è formata nel V secolo sotto gli occhi e davanti alle armi di Attila. Aveva già la chiesetta, dedicata alla B. V. delle Grazie, fatta murare dal 389 al 407 da S. Cromazio per i prelati aquileiesi, che si recavano sull'isola nei mesi di estate a godere la frescura del mare.

Quando il patriarca Secondo, nel 452, temendo il flagello degli Unni, discese con le macchine ruotabili a smantellare le città, riparò sull'isola, seguito dal clero, portando seco gli arredi sacri e le reliquie, in quel momento si cominciarono ad innalzare gli edifizî e alcuni anni dopo il tempio maggiore

¹⁾ Per la basilica di S. Marco si mandarono più volte a prendere materiali sui luoghi delle scomparse città romane. Valga a prova il seguente passo di un documento: «... Et multi zentelomeni et popolari mandano a tuor marmorî in Aquileia et Ravenna...» *Cronica Anonima*. Secolo XV, cl. VII, Cod. 324, Biblioteca Marciana, Venezia. E giova in proposito richiamarsi all'autorevole giudizio del **Mommsen**, il quale scrive: «Venetis titulus hoc proprium insidet ineluctabile malum, ut de vera origine plerumque non satis constet. Nam quamquam in iis qui Torcelli Burani Maiorbi et omnino ad ipsum Altinum antiquum reperti sunt dubitatio ea paullo minor est, qui prodierunt Venetiis, ii num eo delati sint ex Altini ruinis an a litoribus Istriæ vel Dalmaticis, ex inventionis loco nullo modo determinatur». *Corpus Inscript. Latin.*, vol. V, parte I, pag. 205.

di S.^{ta} Eufemia, dentro ad un vasto cerchio di mura castellate. Attorno, sulle sabbie, si formarono alcuni borghi miserevoli, gruppi di casipole e tuguri di canna; santuari, *prestini*, dove si macinava a mano, *acquimoli* che lasciarono il nome al canale *Ara del molin*, nel quale, dicono i vecchi, l'acqua scendeva borbottando come in un torrente e nel cui letto e nelle barene laterali si trovarono antiche pietre da mola.¹⁾

Venne nel nuovo luogo parte dell'alto ordine degli ottimati ed è probabile a questi si associassero anche alcuni maestri de' collegi delle arti.²⁾ Per le costruzioni si corse alla città imperiale, ridotta ad una grande cava, dove non mancava ricco e copioso materiale: colonne di breccia africana, alabastro rosso, dadi di porfido, scaglia di goccia azzurra: tuttociò che rendevauntuoso il palazzo cesareo e splendide le ville consolari e le case dei decurioni e le terme e l'anfiteatro e il circo. In una raccolta delle poesie anteriori al XII secolo, fatta dal signor Edelstand de Meril, si legge un canto sulla distruzione di Aquileia, attribuito al vescovo Paolino. Narra il poeta tutta l'opera vandalica delle orde attilane, ma lascia credere che le chiese non venissero diroccate: le dice soltanto piene di vepri, nascondigli di volpi e nidi di serpenti. Accenna che si violarono

¹⁾ Abbiamo notizia sicura di un mulino ancora nel XIV secolo. Il Comune di Grado addì 29 aprile 1342 informa sui danni recati dal mare al lido e a quel mulino. Grazia IX. C. 43, Archivio di Stato in Venezia.

Inoltre nella seduta del nobile Consiglio di Grado, 27 dicembre 1497, si legge, circa un obbligo assunto dal *fonticaro*: «item in codem Consillio captum fuit quod magister Marinus Filacanius per annum debeat ponderare hominibus de Grado ponderare volentibus frumentum missum et mittendum per eos ad *molendinum*: et similiter farinam postquam reportata fuerit de *molendino*» ecc. ecc. Archivio di Stato in Venezia, Provveditori e sovrintendenti alla Camera dei Confini, Busta 206, c. 49, t.o.

²⁾ Il *Filiassi* scrive che la gente riparata a Grado stimava discendere dai decurioni e ottimati delle colonie aquileiesi e tergestine, rovinata dai barbari. *Op. cit.*, T. IV, pag. 15.

le tombe per approfittare del marmo; nè la profanazione è solo di tempi così lontani: ancora nel secolo scorso si gettarono in un carnaio le ossa dei patriarchi per adoperare le lastre di rosso veronese e di cipollino dei sarcofaghi.

In Aquileia erano vissute le arti sino all'ultima ora, languenti e abbruttite col declinare dell'impero, non annientate nell'incendio e dalla spada dei barbari. In Grado saranno certamente convenuti, fosse pure in numero esiguo, architetti e scultori, murari e linaroli, stovigliari e lavoranti di porpora e mosaicisti, che formavano il nerbo della fraternita degli artisti collegiati.

Fra gli esuli dunque l'autorità ecclesiastica maggiore del veneto estuario, quindi magistrati e cittadini cospicui per censo, costruttori edili e navali, artefici e il poverume che seguì e scortò il tesoro cristiano.

Grado divenne tosto la metropoli di tutte le isole e per quasi duecento anni vuolsi dirigesse le sorti della Venezia palustre.¹⁾

«Essa sostenne la stessa parte politica che, più tardi ma in modo più illustre, ebbe la città dei dogi, appena sorta dalle lagune.»²⁾

¹⁾ La *Cronaca* detta *Sagornina* così registra le isole dei Venetici:

«Prima illarum *Gradus* dicitur quæ dum constat altis mænibus et ecclesiarum copia decorata, Sanctorumque corporibus fulta, quemadmodum antiquæ Venetiæ Aquileja, ita et ista totius *novæ Venetiæ caput et metropolis* fore dignoscitur.

Secunda insula Bibiones, tertia Caprulas, quarta Heraclea, quinta Equilius, sexta Torcellus, septima Morianas, octava Rivoaltus, nona Methamaucus, decima Pupillia, undecima minor Clugies, duodecima Clugies Major ecc. ecc.» (H. Fr. Zanetti, *Cronicum Venetum*, ecc., Venetiis, 1765, pag. 4.)

²⁾ A. Fr. Gfrörer, *Storia di Venezia dalla sua fondazione fino all'anno 1804*, tradotta dal prof. Pietro dott. Pinton, in Venezia, tip. del Commercio di Marco Visentini, 1878, pag. 20.

Il Filiasi, *Op. cit.*, T. VI, pag. 15, dice che Grado era considerata dagli antichi cronisti come la *prima* fra tutte le isole veneziane.

*
* *

Dobbiamo metter in dubbio ciò che altri con ardita sicurezza affermarono: non esservi stato, cioè, in que' primi tempi alcun ordinamento sociale, e che la religione soltanto e il potere ecclesiastico tenessero legati al dovere della pace e della concordia gli elementi transmigrati. Immaginare che quella società si reggesse per alcun tempo senza freno di leggi, senza legittime minacce e provvisioni contro chi osasse turbare la tranquillità, cercata nella sventura, e che tutti fossero uomini esemplari, senza passioni, e che avessero la forza e la volontà e l'intelletto di smorzarle, e sapessero obbligarle a silenzio, è stoltezza. Eravi buon numero di nobiltà e di cittadinanza tra i convenuti nelle isole, sicchè è indubitabile s'iniziasse, subito, la costituzione del Municipio, naturale autorità di governo paterno, che non aveva bisogno di leggi scritte ed era frutto del genio latino. Se la miseria pareva diffusa e dava colore di tristezza, ai borghi, ai paesotti, alle *città di legno*, le doviziose famiglie distinte per titoli e per coltura, sfuggite allo schianto, è certo che appena convenute tra le plebi in terra sicura, queste avranno interessate alla associazione del Comune, chiamandole tosto, per stringente necessità, a partecipare dei doveri e dei diritti della patria. Sicchè bisogna concludere, che con la chiesa emigrasse anche la civiltà, che aveva uno dei fondamenti principali nel reggimento cittadino.

Narra la cronaca detta Sagornina, che nel 460 il patriarca Niceta, convocati gli anziani e gli ecclesiastici delle sorelle lagunari, formasse un governo politico con la nomina del Tribunato: il primo dei tribuni risedente in Grado. Ignorasi il numero di questi capi, la durata delle loro funzioni: si sa che avevano sede in Eraclea, a Rialto ed a Torcello, altri minori negli aggruppamenti isolani più popolosi.

Si recavano i tribuni a Grado il sabato sera per trattare nella festa seguente le cose necessarie al bene pubblico.¹⁾

A collaudare l'attività di questi capi si costituirono le *concioni*, ossia le adunanze popolari, divenute più tardi l'*arrengo*: assemblee che approvavano o respingevano quanto si proponeva ad esse in materia di polizia, di sicurezza, di amministrazione.

Il vero sta in ciò, che, costituito da Niceta o da altri il governo dei tribuni simulacro del duumvirato romano, fondavasi col *Consiglio grande* o con le raunanze generali un potere democratico moderno; chè se l'aristocrazia voleva essa giudicare in civile e criminale, riconosceva però alla moltitudine il diritto di sindacato e quello di formar leggi di utile comune.

Grado, sede tribunizia, durante le angustie ed i triboli, dava quindi sicurtà ad un popolo, che la fortezza, l'ordine, le speranze della federazione aveva riposto nel consentimento generale. In quell'albore di rinascimento

¹⁾ **Pietro Pacifico**, *Cron. Veneta*, pag. 21.

L'accreditata cronaca **Barbaro**, ponendo nel 466 la istituzione dei tribuni, dice: «che si riducevano in Grado e si formò una repubblica composta dei membri di tutte quelle isole».

A Grado, dice **Labaume**, fu posto il germe del glorioso governo; quel Tribunale, dice **S. Romanin**, fu il primo passo dell'autonomia veneziana, il principio della reggenza democratica delle isole.

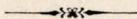
In un antichissimo codice che vide il **Gallicciolli**, come si legge nel Tomo II delle sue *Memorie Venete antiche*, p. 254, si notano i nomi dei tribuni annuali dell'anno 480. Sarebbero nell'isola di Grado: Severo Gradnigo; in Caorle: Massimiliano Coppo; in Iesolo: Giustino Caravello; in Torcello: Valentino Delfino; in Mazorbo: Pietro Orio; in Burano: Costantino Barozzi; in Ammiano: Stefano Celsi; in Costanziano: Giovanni Lando; in Murano: Andrea Dandolo; in Rivoalto: Onorio Arpinate; in Malamocco: Teodoro Baseggio; in Chioggia: Policarpo Caloprino.

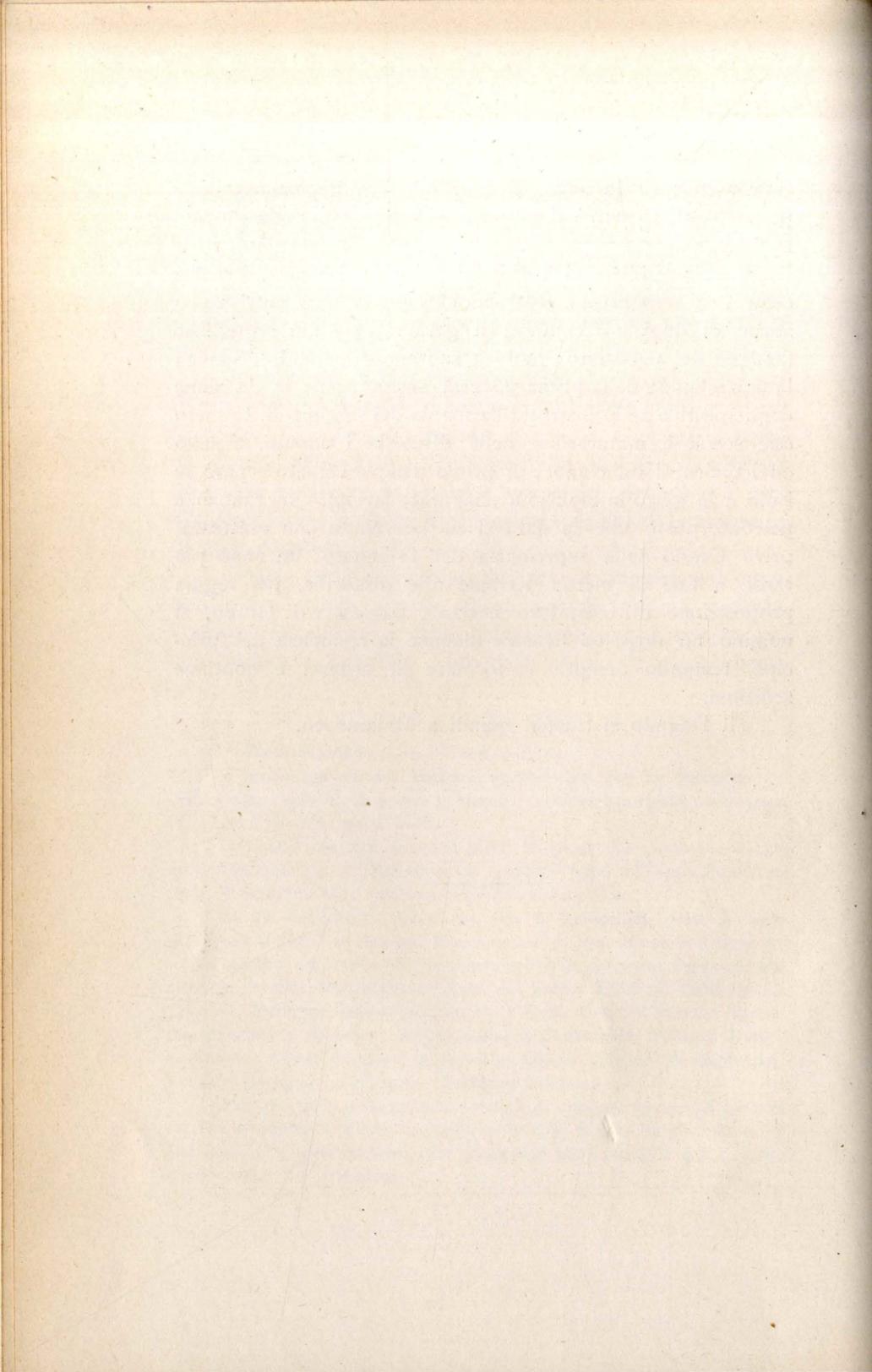
Fra gli storici vi ha grande diversità di opinione intorno all'epoca in cui furono istituiti i tribuni, e perciò anche circa la loro durata: questa discordanza, che prova mancare ogni documento certo, consiglia a non fissare l'anno primo del Tribunale.

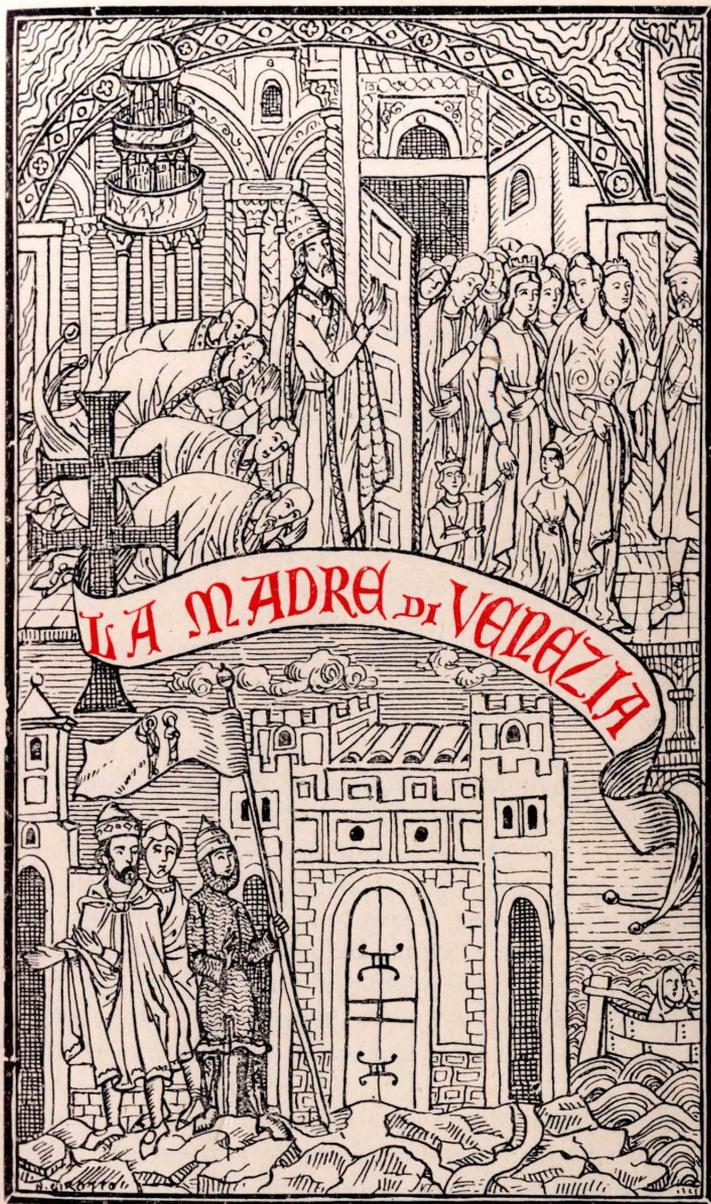
essa esercitava le supreme funzioni: era depositaria delle prime leggi, ritrovo dei volonterosi magistrati della giovine nazione.

Ma negli stagni tra il Piave e la Livenza, Eraclea cresceva d'importanza, costruiva chiese e palazzi, nutriva una stirpe di dogi e fecondava il germe delle più orgogliose famiglie del patriziato: ambiva scoronare la madre. Sparita la uguaglianza della prima povertà, sopravvenne la divisione degli spiriti e andò distrutta l'armonia dei sentimenti. Corsero due secoli e maturarono nelle discordie i tumulti. Equilibrio ed Eraclea si odiavano e il primo sangue versato separò le isole e le gettò in braccio a sciagurate fazioni. Una raunanza nel 696, posto che la data ci sia pervenuta con esattezza, privò Grado della supremazia del Tribunato: un anno più tardi, a fine di metter termine alle discordie, per saggia proposizione di Cristoforo istriano, patriarca di Grado, si nominò un doge ed Eraclea divenne la residenza del principe, restando sempre il focolare di ardenti e continue sedizioni.

Il Dogado si trasferì quindi a Malamocco.







LA MADRE DI VENEZIA

